

Un'altra giornata di indagini e di interrogatori. Sentita una teste chiave, Daniela Ferrod: quella mattina avrebbe visto la mamma di Samuele uscire e gridare disperata

Cogne, l'attenzione si sposta sui vicini

Ispezionato il garage di una villetta adiacente all'abitazione dei Lorenzi. È la seconda volta

AOSTA Cosa potrebbe esserci, nel garage dei vicini dei Lorenzi, di tanto importante da indurre i carabinieri di Aosta a tornare a perquisirlo per la seconda volta nel giro di pochi giorni? Sono le 16 quando un gruppetto di investigatori arriva nella villetta, trenta metri a fianco di quella in cui è stato massacrato il piccolo Samuele. Daniela Ferrod, la padrona di casa - che in questi giorni, visto il clima, si è trasferita altrove coi suoi - li accompagna. Apre la porta, ancora con le decorazioni natalizie appese.

I giornalisti osservano dall'alto, dal solito tornante-belvedere, punto di osservazione privilegiato. Alcuni carabinieri entrano in casa, altri scendono sul davanti, nascosti alla vista, muniti di torce elettriche. Sul davanti c'è il garage. Probabilmente cercano qualcosa là dentro. Che cosa? Solito sospetto: che l'assassino, chiunque sia, possa essere passato di là, prima o dopo il massacro, lasciando qualche traccia della sua presenza, o qualche oggetto, chissà. Però, una settimana fa, carabinieri e Ris erano già entrati nella villetta. Anzi, i Ris ne avevano fatto provvisoriamente la propria base, per depositare attrezzature e cambiarsi di tuta, durante i primi sopralluoghi in casa Lorenzi. Sarebbe il colmo se qualcosa di fondamentale spuntasse adesso proprio qui.

Passa un'ora, e i carabinieri ripartono. Daniela Ferrod è con loro. La riportano a casa della mamma, in un paese vicino, dove si è rifugiata dopo il delitto. La villa ritorna vuota e deserta come si è sempre vista. Ci abitano Carlo Guichardaz, il fruttivendolo di Cogne, la moglie Daniela, i loro due figli, di cinque anni uno - l'amichetto di Davide nei giochi sotto casa, tra prato e altalene - di pochi mesi l'altro. Una terza villetta, in linea con le altre, è di Ulisse, fratello di Carlo, guardia del Parco del Gran Paradiso; uno che, per il suo lavoro, c'è e non c'è.

La mattina del delitto, Daniela

La Cassazione riabilita la moglie di Riina

ROMA Potrebbe avvicinarsi l'ora della riabilitazione per Ninetta Bagarella, moglie di Totò Riina e madre dei quattro figli del boss corleonese, nonché sorella di Leoluca Bagarella. La Cassazione ha infatti accolto il ricorso della donna contro il no alla cancellazione di una vecchia condanna pronunciata dai giudici di Palermo. In particolare la Suprema Corte ha bocciato le motivazioni con le quali la Corte di Appello di Palermo - l'11 ottobre del 2000 - si era opposta a mettere una pietra sopra alla pena inflitta, anni orsono, alla Bagarella per aver favorito la latitanza del marito. Secondo i giudici palermitani la donna non aveva fornito le prove di buona condotta, richieste per essere riabilitati, dal momento che avrebbe dovuto divorziare dal coniuge per dare la prova di non condividere le logiche di Cosa Nostra e per educare meglio i figli.

stava sul terrazzino a sbattere i tappeti; alle otto e mezza, minuto più minuto meno, ha visto Annamaria, la mamma di Davide e Samuele, schizzare fuori di casa urlando: aveva appena scoperto il bambino massacrato, immerso nel suo sangue.

Daniela Ferrod è stata sentita quello stesso giorno. Lunedì pomeriggio il sostituto procuratore Stefania Cugge l'ha ascoltata, come testimone, per ore. È la nuova tornata di interrogatori, sempre più concentrati, geograficamente, attorno alla villetta dei Lorenzi a Montroz. Cosa ha detto, la testimone? «Annamaria urlava: 'Aiuto, aiuto, chiama Ada, che Samuele sta male!'. Ada è Ada Satria-



gni, il medico di base e psichiatra che abita ad un tiro di fionda più in basso. Annamaria in realtà le aveva già telefonato, aveva già chiamato anche il 118, e la dottoressa stava salendo, in auto, accompagnata dal vecchio suocero Marco Savin. E Daniela? Spaventata, o preoccupata, non si è avvicinata alla casa della vicina: «Sono rimasta coi miei bambini, non volevo lasciarli soli».

Stefania Cugge l'ha subissata di domande anche sul «contorno» di quella mattina. Aveva visto movimenti sospetti, sentito rumore di motori? Aveva notato Annamaria scendere e risalire dopo aver accompagnato Davide allo scuolabus? Com'era la fami-

glia dei suoi vicini, nonché clienti in negozio: qualche screezio? A tutte le domande, Daniela avrebbe risposto no. Almeno ufficialmente. Perché qualcosa deve pur avere convinto i carabinieri ad ispezionare la casa.

«Routine. Un normale sopralluogo», dice il procuratore di Aosta, Maria Del Savio Bonaudo, «nessun risultato particolare, nessuna svolta in vista». Mentre lei parla, Stefania Cugge sta interrogando nella stanza accanto, come testimone, Stefano Lorenzi, il papà di Samuele. È il primo faccia a faccia; finora i magistrati avevano ascoltato più volte la moglie, lui l'aveva sempre accompagnata aspettando fuori. Si recava spesso dai carabinieri,

conversava con un maresciallo amico per sfogarsi, suggerire piste, possibili ipotesi alternative al delitto familiare. Adesso lo avrà fatto direttamente di fronte al sostituto procuratore. Entra alle 15, esce alle 18. «Routine», commenta Carlo Federico Grosso, l'avvocato dei Lorenzi. Stefano riparte, e nella stanzetta entra Marco Savin, il suocero della psichiatra. Anche lui era già stato sentito e risentito dai carabinieri a Cogne. Adesso, è qui solo per qualche precisazione sui movimenti di quella mattina attorno alla casa dei Lorenzi. Venti minuti ed è fuori. «Routine», commenta la procura. Mai vista una «routine» più movimentata. **m.s.**

Un momento di riflessione per il criminologo Massimo Picozzi l'esperto incaricato di indagare sulla morte del piccolo Samuele **B. Salvato/Ap**

AMBURGO

A giudizio Engel il boia di Genova

La procura di Amburgo ha deciso il rinvio a giudizio dell'ex Ss Friedrich Engel condannato in Italia tre anni fa per l'uccisione di 246 civili italiani. «Abbiamo intenzione di procedere al rinvio a giudizio fra circa un mese», ha dichiarato la procuratrice capo di Amburgo Marion Zippel. La giustizia italiana aveva condannato Engel in contumacia all'ergastolo per l'uccisione, in differenti episodi, di 246 civili e ostaggi italiani quando era capo delle Ss a Genova fra il 1944 e il 1945.

PEDOFILIA

Carcere solo per chi diffonde foto on line

Ai presunti pedofili che cedono una sola foto a contenuto pornografico senza divulgarla in modo indiscriminato non è possibile applicare automaticamente la custodia cautelare. Lo ha stabilito la Corte di Cassazione che ha precisato che la legge prevede che in questo caso sia di tre anni il massimo della pena. Un fatto, questo, che non consente la possibilità di mantenere il vincolo dell'arresto, anche se domiciliare. Secondo la Cassazione, per trovarsi davanti al delitto di pornografia minorile, non basta che le foto «incriminate» siano veicolate attraverso la rete Internet. La terza sezione penale ha rimandato così al tribunale di Lecce l'ordinanza con cui aveva disposto gli arresti domiciliari ad un indagato per pornografia minorile.

NOVI LIGURE

Erika e Omar l'orrendo inganno

È la fine del piccolo Gianluca «l'aspetto più orrido» del delitto di Novi Ligure. È uno dei passaggi presenti nella motivazione della sentenza di condanna per Erika e Omar. Secondo i giudici, la resistenza opposta dal bambino fu vinta attraverso il ricorso ad un «orrido inganno, che costituiva l'angolo più buio, più fosco di tutta questa tragedia». I due ragazzi, infatti, aggredirono il bimbo nel bagno del primo piano della villetta, dove Gianluca si era rifugiato dopo l'assassinio della madre. Dopo il tentativo di fargli trangugiare del veleno, Erika riuscì a calmare il fratellino che cercava di difendersi con un coltello, lo convinse a consegnare l'arma per poi finirlo a coltellate insieme ad Omar.

ANZIO

Disabile aggredito e picchiato da minorenni

Un disabile psichico di 19 anni, residente ad Anzio, in provincia di Roma, è stato aggredito da quattro minorenni che abitano nel suo stesso quartiere. La banda ha addirittura tentato di investire il giovane disabile con un motorino, provocandogli varie ferite. Il giovane - che è stato prima insultato in un supermercato, poi seguito in strada, sbattuto a terra e picchiato con calci e pugni - non è stato aiutato da nessuno dei passanti e dai clienti di un bar vicino. Solo una persona ha tentato di fermare i 4 giovani teppisti, ma è stata minacciata a sua volta.

Cresce la protesta davanti al tribunale dei minori di Lecce. Erano 300 in piazza ieri sera a protestare. Storie di soprusi, di bambini sottratti alle famiglie per semplici delazioni

Ora sono quattro le famiglie incatenate per riavere i figli

Mariagrazia Gerina

ROMA Ieri mattina la signora Maria apre il giornale e legge che al tribunale dei minori di Lecce è in corso una protesta, davanti ai cancelli ci sono persone come lei, genitori che vivono separati dai loro figli, ospiti delle «Piccole suore operaie» o della «Nostra Famiglia» o di qualche istituto della zona. Maria si precipita: «Devo starci anch'io lì davanti, a chiedere che mi ridiano mia figlia». Da lunedì pomeriggio Sergio, Claudio, la famiglia Palano al completo presiedono l'entrata di via Japigia e digiunano. Tre famiglie, quattro con Maria e suo marito. E altri ancora continuano ad arrivare. Chi vuole riavere i propri figli, chi viene solo per portare solidarietà. Alla sera sono circa trecento persone. Molte vengono da Copertino, tutto il paese ha preso a cuore il caso di mamma e papà Palano: due figlie affidate da gennaio ad un istituto, per sospetti maltrattamenti. «Ma loro sono brave persone», dicono i compaesani. C'è anche un gruppetto di studenti del professor Starace, il padre che ha dato il via alla manifestazione. Suo figlio vive con la moglie, ma è stato affidato al cen-

tro di recupero «Ambarabà» di Carmiano, dove il bambino va tutti i pomeriggi. Il padre lo vorrebbe con sé. Da Lecce una ventina di ragazzi sono venuti a sostenere: «Le catene legano ma uniscono tra loro quelli che hanno problemi. Siamo con te professore», recita lo striscione con te donato davanti al tribunale. La catena è un filo che unisce tante storie, di disagio, di separazione. E' stato Sergio a pensare di metterle insieme.

La nonna in catene Ha 83 anni nonna Palano. Nonostante l'età anche lei è al suo secondo giorno di protesta. Lunedì un'ambulanza l'aveva soccorsa, ma la sera era di nuovo lì, accanto al figlio e alla nuora a chiedere che le sue nipotine tornino a casa. Hanno otto e dieci anni le figlie di Giovanna e Pasquale Palano. Da gennaio vivono in una casa famiglia a Ostuni. La grande ha un handicap mentale. E ora crede di essere stata abbandonata. Da cinque anni i servizi sociali seguivano le bambine Palano. «Ma non mi aspettavate che me le avrebbero portate via», racconta la signora Giovanna. «Le bambine tornano?» Ho chiesto agli assistenti sociali. Mi hanno risposto: «tra un giorno o due». E invece ho dovuto fare la pazzia anche solo per poterci parlare al

telefono. La piccola ha fatto il compleanno lì dentro, è nata il 17 gennaio di otto anni fa». Giovanna è casalinga, suo marito lavora, fa il contadino «e la nonna ci dà una mano». Qualcuno ha segnalato dei maltrattamenti, ma l'insegnante di sostegno, la catechista, il medico di base smentiscono.

Tutto il paese di Copertino, dove abita la famiglia Palano, si è mobilitato: 1200 firme di sostegno e una lettera rivolta al presidente della Repubblica. «Sono molto angosciato per questa famiglia», dice il sindaco di Copertino, Pier Luigi Pando, «immagino il loro dolore e sono convinto che il ruolo delle persone che sono state interessate a questo caso vada rivisto». Ieri Pando ha incontrato il magi-

Altri due genitori saputo della protesta, si sono aggiunti al gruppo Con loro tutto il paese e il sindaco che ha firmato la petizione

strato che ha seguito la vicenda ed ha ricevuto delle rassicurazioni.

Storia di Maria «Era tanto tempo che cercavo altre famiglie nelle mie stesse condizioni perché da soli ormai non sapevamo proprio più che cosa fare». Maria ha una bambina che non vede da tre anni. Ed altre tre figlie che continuano a vivere con lei e suo marito, ad Arnesano. La più piccola non era ancora nata quando sua sorella è stata portata via. «Non fanno che chiedermi di lei», racconta la madre. «Eravamo una famiglia serena». Suo marito impiegato comunale, presso gli uffici del servizio sociale, lei casalinga. «Poi è crollato tutto». Il 12 dicembre del 1998 Maria accompagna sua figlia alla scuola elementare, come tutte le mattine. «Da allora l'ho vista solo una volta, durante una perizia tecnica. Le maestre avevano segnalato che la bambina poteva aver subito dei maltrattamenti. E allora è stata portata in istituto. Mia figlia ha dei problemi: è nata prematura, ha dei problemi nella respirazione e nella deambulazione, cammina saltellando. Anche a Natale le ho scritto una lettera. Non credo l'abbia potuta leggere. Pure le lettere al tribunale restano senza risposta».

Papà solo per poche ore Ha trascorso le vacanze a casa. C., 14 anni. Con il padre, che ha conosciuto solo quattro anni fa. «La madre l'ha portata via quando aveva tre mesi», spiega Claudio Chiffi. A giugno C. viene affidata alle «Piccole suore operaie». La madre la maltrattava. «Ero in Bulgaria quando l'ho saputo», racconta il signor Claudio: «Rientro subito, ma scopro che dal 1991 avevo perso la patria potestà. Nessuno mi aveva avvertito». Ci mette alcuni mesi prima che gli venga riconosciuta. Poi ottiene un permesso per vedere sua figlia durante le vacanze di Natale. Tutto va per il meglio. «L'esperienza è stata positiva», dice la relazione degli operatori sociali, «l'ambiente familiare è stato coinvolgente e affettuoso». Conclusione: Claudio può vedere la figlia due fine settimana al mese. «Se sono un buon padre dalle 16 del sabato alle 8 del lunedì, perché divento un cattivo padre per gli altri 15 giorni? Non ho trovato nessuno che me lo abbia saputo spiegare».

«Dobbiamo attendere i tempi della giustizia, ci ha detto il sostituto procuratore che ieri mattina ci ha incontrato», dice Sergio Starace, «tempi biblici e intanto i nostri figli crescono senza di noi».

Una commissione medica ospedaliera del ministero ha riconosciuto per la prima volta la possibilità che alcuni uomini, in forze nei Balcani, si siano ammalati di tumore dopo l'esposizione alle radiazioni

Prime ammissioni della Difesa sui militari uccisi dall'uranio

ROMA Una commissione medica ospedaliera del ministero della Difesa, che ha riconosciuto la causa di servizio per un militare affetto da Linfoma di Hodgkin, dopo aver prestato servizio anche nei Balcani, ha ritenuto «verosimile» che la malattia possa essere stata causata anche da radiazioni ionizzanti e dalla somministrazione di vaccini. Lo rende noto Domenico Leggiero, responsabile per le Forze armate dell'Osservatorio di tutela dei militari, delle forze di polizia e dei civili. «L'etiopatogenesi delle patologie neoplastiche - ha osservato la Commissione, secondo quanto reso noto dall'Osservatorio - è sicuramente

multifattoriale. Nel caso specifico è verosimile ritenere che il militare nell'espletamento dell'oneroso servizio anche in missioni fuori area (area balcanica) sia stato esposto a potenziali fattori di rischio omogenetico (radiazioni ionizzanti, vaccini) che possono aver svolto un ruolo concausale efficiente e determinante nella genesi della neoplasia linfoidale». «Da anni - afferma Leggiero - l'Osservatorio sosteneva questa tesi e si è dovuto assistere alla morte di 13 militari, mentre la commissione Mandelli sulla Sindrome dei Balcani continua ancora nel suo lavoro di ricerca, affinché gli Enti ospedalieri militari des-

sero questa valutazione». Una «valutazione storica - secondo l'esponente dell'Osservatorio - che rimette in discussione tutte le teorie e i presupposti a suo tempo adottati per affrontare il caso uranio impoverito». L'avvocato Tartaglia, legale dell'Osservatorio, «ritiene il quadro della situazione chiaro e a questo punto - afferma Leggiero - si può procedere in giudizio al fine di ottenere un risarcimento adeguato, anche se, in considerazione delle numerose vittime, comunque parziale». «Siamo certi - prosegue - che questa esperienza possa rappresentare una fondamentale base di studio al fine di fornire ai vertici

militari e politici dati utili per attuare quell'opera di prevenzione che deve essere alla base della tutela del personale». Nello scorso mese di maggio, la seconda relazione della Commissione Mandelli - istituita dal Ministero della Difesa per stabilire le cause delle patologie dei militari italiani impegnati nei Balcani - evidenziò 11 casi di linfomi di Hodgkin nei circa 40.000 militari mesi «sotto osservazione»; quelli attestati, in base alla media nazionale dei registri tumori, erano 3,69. Le altre patologie furono invece al di sotto dei casi attesi. Proprio l'eccesso di linfomi di Hodgkin, definito «stasticamente significativo», indusse

il ministero a disporre la prosecuzione e l'ampliamento dell'indagine scientifica «per individuare le cause e i possibili fattori di rischio».

L'allarme uranio impoverito scattò durante la guerra in Kosovo. I bombardamenti della Nato cominciarono il 24 marzo 1999 e durarono fino al 10 giugno. La prima denuncia sull'uso dell'uranio impoverito venne lanciata il 31 marzo dalla Federazione autonoma italiana lavoratori elettrici: «Nella guerra contro la Confederazione Jugoslava la Nato - affermava il portavoce del sindacato Burroni - utilizza proiettili cinetici contenenti ura-

nio impoverito ma ancora altamente radioattivo». La prima interrogazione parlamentare l'8 aprile a firma dei deputati di Rifondazione comunista Mantovani, Nardini e De Cesaris. I parlamentari chiedevano al governo di sapere quali iniziative erano state assunte per impedire la contaminazione radioattiva delle zone bombardate dai caccia anti-tank americani A10 con proiettili dotati di un nocciolo di uranio 238. Altra denuncia quella di padre Jean Maria Benjamin, della «Fondazione Beato Angelico» di Assisi: «In Jugoslavia vengono utilizzate le stesse armi della guerra del Golfo, e cioè con componente

di uranio impoverito, che ha già fatto ammalare 200 mila veterani della guerra del Golfo. La gente ha diritto di sapere cosa stanno buttando nel cuore dell'Europa».

Il 14 aprile fu l'eurodeputato della Sinistra Verde Carlo Ripa di Meana dai banchi del Parlamento europeo ad accusare la Nato di usare dei proiettili all'uranio in Kosovo. Tre giorni dopo il portavoce militare della Nato confermava che dei proiettili anticarro con dell'uranio esaurito venivano usati dai piloti alleati contro le forze serbe in Kosovo. Per il portavoce tuttavia questi proiettili non comportavano alcun rischio.